Vertenze con il governo

Paghiamoli bene ma che stiano in ospedale

di NICOLA IMBRIACO

La rottura delle trattative per il rinnovo del contratto dei medici dipendenti e gli scioperi annunciati rappresentano motivo di grande preoccupazione per il futuro stesso del servizio sanitario nazionale. Gravi ambiguità hanno caratterizzato i comportamenti del governo e dei sindacati autonomi nelle settimane che hanno preceduto la rottura. I sindacati medici hanno posto a base della vertenza la rivalutazione del loro ruolo nelle strutture sanitarie ed una consistente rivalutazione economica delle prestazioni. Il governo ha risposto con due disegni di legge, uno sul ruolo medico, l'altro sulle incompatibilità, il cui destino, dato il clima politico generale, è piuttosto incerto. Sulle retribuzioni le posizioni restano distanti. Un primo interrogativo che ci si pone è il seguente: gli aumenti retributivi sono valutati rispetto a quale tipo di impegno? Impegno pieno nel pubblico oppure strappare aumenti del 30 o del 70% per continuare a realizzare guadagni difficilmente quantificabili nelle strutture private? Questa è l'ambiguità dalla quale devono uscire governo e sindacati. Non si deve esitare nel riconoscere ai medici il diritto a una dignitosa retribuzione economica anche di livello europeo, come pare venga fuori da qualche piattaforma rivendicativa. Così come non si può non convenire sulla necessità che sia il medico il responsabile di tutti gli aspetti tecnici inerenti la conduzione della struttura sanitaria, ripristinando o reinventando anche organismi democratici di partecipazione che preesistevano alla riforma e che sono stati poi abbandonati. Questi riconoscimenti, però, esigono una contropartita dalla quale non si può prescindere se si vuol salvare la riforma sanitaria e con essa anche gli interessi economici della stragrande maggioranza dei medici. La contropartita da chiedere al medico è che il suo impegno quotidiano, la sua professionalità (da sottoporre ad un controllo qualitativo periodico) deve essere dispiegata totalmente nella struttura pubblica. L'attività libero-professionale potrà essere consentita soltanto all'interno delle strutture pubbliche. Il governo obietta che le risorse necessarie per questa grande opera di riconversione di rilancio del servizio sono ingenti e non reperibili. Non è vero! Ingenti risorse sono state sperperate e si continuano a sperperare proprio grazie al disimpegno governativo e all'assenza di «un governo» della sanità pubblica. Sono le risorse oggi destinate a quella enorme area che si chiama «convenzionata» e che maschera malamente interessi privati e parassitari: laboratori di analisi, centri di dialisi, centri di rieducazione motoria e di riabilitazione, cliniche private, ecc. Questa fungaia di centri privati convenzionati possono esistere perché, per la gran parte, operatori sanitari dipendenti pubblici ne permettono il funzionamento. In qualche regione meridionale il 40% della spesa sanitaria è assorbita dai farmaci, dai laboratori convenzionati, dalle cliniche private, ecc. Il che significa che in qualche regione meridionale la spesa per la sanità privata pagata interamente dallo Stato equivale alla spesa sostenuta per mantenere in vita ospedali pubblici e poliambulatori pubblici, ecc. Se si aggiunge poi che questo fiume di denaro scorre a volte verso il privato senza il benché minimo controllo ci si rende conto del perché nascono gli illeciti, gli imbrogli e si scopre a volte l'ingresso nel settore della malavita organizzata. Per ciò un contratto che prescinde dall'obbligo di restringere gli spazi privati che con lo sperpero di denaro pubblico alimentano degenerazioni e misfatti è un contratto deleterio per il servizio sanitario nazionale e per gli stessi interessi economici dei medici. Basterebbe ridurre del 25% la spesa per farmaci e ricoveri inutili, prestazioni specialistiche superflue per avere a disposizione risorse di gran lunga superiori a quanto occorre per soddisfare i medici e riqualificare potenziandolo il servizio sanitario nazionale.

La risposta dei sindacati autonomi alla rottura delle trattative

«Ci hanno offerto solo briciole»

Ma Cgil-Cisl-Uil criticano i medici

Le undici sigle paralizzeranno ospedali, Usl e presidi pubblici fino a metà dicembre - «Una decisione scandalosa» per Giorgio Benvenuto della Uil - Ottaviano Del Turco (Cgil) invita Parlamento e governo a una presa di posizione - La firma dei confederali

Costo del contratto per la sanità secondo le diverse ipotesi

Ipotesi contrattuali	Dipendenti (1986)	Stip. anno medio netto (1986)	Stima base salariale (1986)		Aumento salariale 1987		
					Totale		pro-capite mensile
	(numero)	(milioni)	Lorda (miliardi)	Netta (miliardi)	Lordo (miliardi)	Netto (miliardi)	Netto (migl. di lire)
A) Previsione Ddl finanziaria 1987 +6% per tutti	600.000	15	19.000	8.980	1.140	539	75,0
B) Ipotesi Cgil, Cisl, Uil (+11% medio)	600.000	15	19.000	8.980	2.094	989	137,5
Medici (+29%)	80.000	22,4	3.800	1.796	1.102	521	543,0
Dirigenti non medici (+20%)	16.000	16,8	570	269	114	54	281,0
Altri (+6%)	504.000	13,7	14.630	6.916	878	415	68,5
C) Ipotesi sindacati autonomi (+70%)							
Medici	80.000	22,4	3.800	1.796	2.660	1.257	1.309,0

FONTE Isis (Istituto internazionale per gli studi e l'informazione sanitaria)

ROMA — «Ci hanno offerto le briciole ed è mancato qualsiasi segnale di volontà politica. Così non è più possibile andare avanti». La rottura delle trattative a Palazzo Vidoni di giovedì sera, fra medici autonomi e governo, si traduce così in dodici giorni complessivi di sciopero. Cominciano i veterinari pubblici il 24 e il 25 novembre, proseguono il 26 e il 27 i medici; il 1 e 2 dicembre i veterinari; il 3 e 4 dicembre i medici; infine 9 e 10 dicembre i veterinari; l'11 e il 12 dicembre i medici. Aristide Paci, portavoce delle undici sigle dell'autonomia medica, dice che «con la rottura delle trattative il governo si è assunto delle precise responsabilità, vanificando quanto è stato concordato a febbraio scorso e nei successivi incontri fino a qualche giorno fa».

All'annuncio della raffica di scioperi che paralizzeranno ospedali, Usl e presidi pubblici fino a metà dicembre rispondono con estrema durezza i rappresentanti di Cgil-Cisl-Uil che nella stessa serata di giovedì hanno invece firmato un documento congiunto relativo al rinnovo del contratto con il ministro della Funzione pubblica. «È una decisione scandalosa — afferma il segretario generale della Uil, Giorgio Benvenuto — che oltre ad andare contro i cittadini si ritorce contro gli stessi medici». «Se i tranvieri e i ferrovieri o i paramedici avessero proclamato questo calendario di agitazione — incalza Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil — saremmo probabilmente già ad una riunione straordinaria del governo e del Parlamento; al preavviso ai prefetti per la precettazione di massa». E Antonio Lettieri, segretario nazionale della Cgil: «L'arma dello sciopero utilizzata indiscriminatamente rischia di risolversi in un boomerang contro i lavoratori».

Ieri mattina, in un clima surriscaldato, i medici dipendenti pubblici, aderenti ai sindacati autonomi, hanno spiegato le loro ragioni: «La disponibilità economiche per l'area medica — ha detto Paci — non sono state, nonostante le promesse ricevute nei giorni scorsi, assolutamente individuate. Infatti ci è stato detto che in un triennio ci sono 1.500 miliardi aggiuntivi, ma questa somma è relativa a tutti gli otto comparti del pubblico impiego». Il segretario nazionale dell'Anaao ha definito «provocatoria» anche la proposta di recuperare il potere di acquisto «in ben 9 anni, che saranno poi almeno 12 visti gli slittamenti che i contratti subiscono. Evidentemente — ha concluso Paci — non si vuole risolvere il problema del Servizio sanitario, mortificando e sminuendo la professionalità del medico che pure ha chiesto di partecipare alla gestione della sanità pubblica». «Abbiamo ricevuto solo torti e ingiustizie — ha aggiunto Giangiacomo Ferri, presidente dell'Anpo (associazione primari) — soprattutto sul ruolo medico ci sono state fatte delle promesse, che il decreto legge presentato da Donat Cattin ha stravolto e vanificato. Di quanto avevamo precedentemente concordato in sede politica con i rappresentanti dei partiti della maggioranza e con la stessa delegazione di parte pubblica, non c'è traccia». In un documento finale siglato dalle 11 organizzazioni autonome i medici sottolineano che «non ci sono le condizioni per un serio avvio delle trattative per il rinnovo del contratto dei medici dipendenti. Infatti il governo Craxi non ha destinato quote specifiche di bilancio per la valorizzazione della *peculiare professionalità* medica nell'ambito dell'area negoziale, disattendendo l'istituzione per decreto del ruolo medico e delle forme e dei modi delle partecipazioni dei medici alla programmazione e gestione della sanità». Secondo i sindacati autonomi «il governo continua a contrattare e definire solo con il sindacalismo confederale, che non è rappresentativo della nostra categoria».

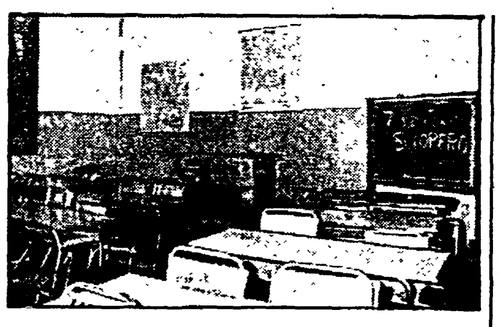
Il presidente della Federazione degli Ordini dei medici, Eolo Parodi, dal canto suo, ha affermato che «risolvere i problemi della sanità è una responsabilità del governo e non di uno o dell'altro ministro» e per questo gli Ordini regionali intendono intraprendere una iniziativa politica che riporti le trattative per il rinnovo del contratto dei medici a Palazzo Chigi. E proprio alla Federazione degli Ordini si rivolge ancora Giorgio Benvenuto nel criticare lo sciopero: «*Esistono gravi responsabilità* della Federazione — afferma il segretario della Uil — che viene meno ad una deontologia professionale che per nessun motivo dovrebbe mai perdersi. Ma chi — conclude Benvenuto — realmente sta dietro a questi medici che arrivano a simili decisioni?».

Quanto ai confederali, nella stessa giornata della rottura con gli autonomi, hanno firmato un documento congiunto con Gaspari nel quale si afferma che il confronto sulla piattaforma proseguirà il prossimo 18 novembre con dei punti prioritari all'ordine del giorno: legge quadro del pubblico impiego; orario occupazione e produttività; rinnovo dei contratti contestuale al rinnovo delle convenzioni. A questo proposito Michele Gentile, segretario nazionale Funzione pubblica Cgil, afferma che dopo il recente accordo il governo non ha più alibi per entrare nel vivo della contrattazione sulla piattaforma sanità presentata da Cgil-Cisl-Uil. Infine Antonio Lettieri considera la posizione degli autonomi come «autarchica, che la separa dai lavoratori, dai tecnici, dai quadri di tutte le altre categorie. Una posizione miope e inconcludente, mentre le confederazioni ribadiscono la giustezza di una linea di rivalutazione di una retribuzione realistica e rapportata a una maggiore efficienza del Servizio sanitario, attuando il regime di incompatibilità e privilegiando il tempo pieno».

Anna Morelli

Professori, presidi e bidelli Tutti fermi

Sciopero senza precedenti nella scuola, adesioni al 90%; e con loro gli studenti



Qui a fianco, un cartello alla manifestazione di Roma, sotto, una classe deserta per lo sciopero

ROMA — È stato uno sciopero senza precedenti, non solo per la scuola, ma per l'intero movimento sindacale. Il 90% degli insegnanti, dei presidi, del personale non docente ha scioperato ieri (i dati vengono confermati anche dai provveditorati agli studi) aderendo all'iniziativa promossa da Cgil Cisl e Uil e sindacato autonomo Snals per il contratto e per rilanciare gli investimenti nell'istruzione pubblica. Un milione e mezzo di lavoratori che hanno scelto di rimetterci 50mila lire di stipendio per aderire alla prima manifestazione indetta unitariamente da tutti i sindacati di categoria.

«È in 41 anni di Repubblica — ha commentato Antonio Pizzinato, segretario generale della Cgil — è la prima volta che si esprime questa solidarietà profonda, massiccia tra studenti e insegnanti. Ieri i ragazzi dell'85 sono scesi in piazza con i loro docenti dando vita a grandi manifestazioni. È un segnale anche per il governo: entro novembre si possono fare tutti i contratti del pubblico impiego».

E ieri le piazze di Milano, di Genova, di Bari, come di altre città soprattutto del Sud, erano piene di insegnanti e studenti che manifestavano insieme. Nella capitale lombarda due cortei si sono fusi in piazza della Scala dove più di diecimila persone hanno ascoltato i comizi finali. A Torino migliaia di insegnanti hanno attraversato in corteo la città e lo stesso è accaduto a Brindisi. Se qualcuno pensava ad una lotta corporativa, chiusa nella logica «dateci i soldi e basta», è stato smentito dai fatti.

«Questa manifestazione — ha detto Gianfranco Benzi, segretario generale della Cgil scuola — impone risposte chiare e rapide sia rispetto alla trattativa contrattuale sia nei confronti della legge finanziaria, sia infine nei riguardi di un rinnovato impegno parlamenare per un salto di qualità nella scuola». Ma la prima risposta del governo è a dir poco deludente: un taglio annunciato da Goria di 200miliardi dal capitolo di bilancio delle supplenze per costituire il «fondo» che finanzierà i contratti del pubblico impiego. «Con questo taglio Goria dimostra di considerare la scuola solo un luogo di operazioni ragioneristiche e non la sede di investimenti strategici per il Paese», ha commentato Benzi. E il segretario confederale Cisl, Alessandrini, gli ha fatto eco affermando che questa scelta «apre ai lavoratori precari della scuola la prospettiva di mesi di lavoro senza stipendio».

E questa è stata l'unica ombra su una giornata di lotta che ha visto l'adesione e l'attenzione di partiti, parlamentari, associazioni. Ugo Pecchioli, presidente del senatori comunisti, ha dato la propria solidarietà parlando di «insegnanti che non vengono aiutati a tenersi all'altezza dei tempi». Aureliana Alberici, responsabile scuola del Pci ha ricordato che «la scuola vuole il riconoscimento della professionalità e del suo ruolo nella società. E questo — ha aggiunto — si fa con un modo serio di governare, con le necessarie riforme e non con rattoppi e continui rinvii». Una dichiarazione di solidarietà è venuta anche dal presidente dei senatori socialisti, Giuliano Vassalli, e dal senatore dc (e vicepresidente dell'Antimafia) Saverio D'Amelio.

Dalla settimana prossima, probabilmente, si tornerà a trattare. Ma dopo questa grande «spallata», dopo questa precisa dimostrazione di compattezza e di lucidità dei lavoratori della scuola, l'iniziativa di lotta della categoria non si fermerà. Ieri, il segretario dello Snals, Gallotta, andando al di là delle affermazioni fatte dagli esponenti del suo stesso sindacato nei comizi unitari, ha parlato di «scontro duro» e di «imprevedibili conseguenze sul piano della tenuta del sistema democratico». Il segretario della Uil, Pagliuca, ha preannunciato «un inasprimento della lotta con forme articolate tali da determinare di fatto il blocco dell'attività didattica».

Al di là dell'enfasi messa qua e là nelle dichiarazioni è comunque chiaro che la categoria ora vuole chiudere rapidamente e bene la partita di un contratto scaduto da 2 anni. La sensazione di essere su uno spartiacque è chiarissima. E qui rivalutazione salariale, investimenti nella scuola, riforme e riconoscimento della professionalità sono strettamente intrecciati. Come già gli studenti l'anno scorso, gli insegnanti pongono oggi un problema di qualità e di centralità della scuola che il governo non potrà più eludere. A meno che non accetti il rischio — già preannunciato da alcuni segnali — di clamorose spaccature.

Romeo Bassoli

Viaggio nelle professioni / il docente

Antonella, insegnare oggi nel liceo di Pavese a Torino

È il Massimo d'Azeglio - Soddisfazioni e difficoltà - Traduzioni dall'inglese e programmi per computer sulla fisica - Un don Milani rivisitato e lo stipendio umiliante

Dal nostro inviato

TORINO — La professoressa col computer nell'antico liceo di Cesare Pavese, il Massimo d'Azeglio. Sì, proprio quello passato alla storia con tanti bei nomi di personaggi che hanno affollato quelle aule. Ricordate? Augusto Monti, Giulio Einaudi, Natalia Ginzburg, Gian Carlo Pajetta, Cesare Pavese... Ed ora eccomi qui con Antonella Bastai Prat, insegnante di fisica al Massimo d'Azeglio, 46 anni, sposata con un magistrato, due figli, una personalità dolce, ricca, decisa. È l'inizio di un viaggio nel pianeta dei «professionisti»: i medici, i magistrati, i «salutisti», i commercialisti, i notai... figure sociali vecchie e nuove, quelli che nelle cronache economiche vengono chiamati i «lavoratori autonomi». Ma che cosa c'entra lei, Antonella Bastai Prat, professoressa al Massimo d'Azeglio con i «lavoratori autonomi»? C'entra, c'entra, anche se nelle statistiche appare come una «salariata» dello Stato. C'entra perché — come spiega lei stessa — noi professori siamo una cosa anomala «tra impiegati e professionisti».

— Lei è stata anche alunna alla fine degli anni 50 in questo stesso liceo classico. Che cosa è cambiato?

«Non molto. Ora ci sono tre laboratori: chimica, fisica, biologia. E due computers. A Torino allora c'era un solo liceo scientifico, oggi ce ne sono dodici. È una scuola più pesante. Basta guardare lo spessore dei libri: erano trecento pagine, oggi sono duemila. È cambiata la composizione sociale delle classi. Ora vengono molti in cerca di promozione sociale. L'alta borghesia preferisce magari il liceo scientifico, dà meno importanza alla formazione scolastica».

— È d'accordo con questo orientamento?

«Non si è d'accordo con la storia. È così. La formazione degli individui non è più fatta solo dalla scuola. C'è una società che offre molto».

— Perdoni la curiosità. Quanto guadagna una professionista anomala come lei, insegnando fisica in questo rinomato liceo classico?

«Un milione e trecentomila lire al mese, detratte le tasse. Devo dire che le ore di insegnamento sono diciotto alla settimana, poi c'è il tempo da dedicare alla preparazione, alla correzione dei compiti. Sono altre diciotto ore. Ma si possono fare quando si vuole e questo è un vantaggio. Certo, è impossibile vivere con simile stipendio. Molti, così non possono fare solo l'insegnante. C'è una piccola minoranza, come me, che ha trovato altre occupazioni che incrementano la stessa necessaria professionalità».

— E in che modo?

«Io ad esempio traduco libri di didattica che riguardano le mie discipline o lavoro nelle associazioni come quella che si occupa dell'insegnamento della fisica. Ho tradotto, ad esempio, "Progetto fisica per le scuole" dell'Università di Harward. Mi interesso di software per computers».

— E a che cosa servono?

«Servono agli studenti, per il loro lavoro a gruppi. Raccolgono, tanto per fare un esempio, dei dati in laboratorio; misurano lo spostamento di un oggetto in moto e poi ricavano la velocità e l'accelerazione con l'aiuto del computer. Fatto a mano era un lavoro proibitivo».

— Una professoressa-professionista soddisfatta, insomma?

«Ripeto: siamo una piccola minoranza. Gli altri, in una società in cui uno vale per quel che guadagna, si sentono frustrati. Gli scioperi di giugno nella mia scuola hanno avuto adesioni dell'80-90%. Ed erano scioperi di collera. La maggioranza aderisce allo Snals, il sindacato autonomo. I confederali sono considerati troppo deboli. Il governo ha offerto per il contratto un aumento economico di quattordicimila lire al mese. È ridicolo. Ora aspettiamo lo sciopero del 7 novembre. Spero che la gente capisca. Ho l'impressione che finora non abbia capito».

— Che cosa dovrebbe capire la gente?

«Il lavoro che la scuola ha fatto in questi anni. Abbiamo resistito, nel grande franare dei servizi pubblici. Guardi la sanità: c'è una bella differenza. La scuola ha affrontato l'esplosione scolare, con gli allievi aumentati di dieci volte, spesso figli di genitori analfabeti. La scuola pubblica ha tenuto. Nel nostro settore non sono fiorite le "cliniche private", come nella sanità. Le scuole private non possono gareggiare con quelle pubbliche. Noi abbiamo insegnanti qualificati, ma depressi».

— Per quegli stipendi da fame. Come fanno a comprare libri, ad aggiornarsi?

«Non si può. Al d'Azeglio abbiamo una biblioteca ben fornita, ma non abbiamo il bibliotecario. Non si può. Non è previsto dall'organico ministeriale. Abbiamo i laboratori, i due computers, i sussidi audiovisivi, ma abbiamo un solo tecnico. Ed è lo stesso che deve accorrere se non funziona un microfono. Siamo l'unico paese in cui non si fa formazione per gli insegnanti. In Francia, in Germania, in Inghilterra, negli Usa si fanno uno, due anni».

— Insomma, siamo lanciati nel sistema dei computers, senza saperli usare. Ma come sono oggi i criteri di valutazione degli alunni?

«È un punto dolente. Ho svolto una relazione su questo ad un convegno dell'associazione dei professori di fisica che abbiamo tenuto a Gaeta. Oggi sulla pagella dove c'è scritto fisica c'è solo lo spazio per il voto dell'orale. L'unica forma di valutazione è l'interrogazione: uno parla e si dà il voto. E invece esistono tante tecniche di valutazione: i questionari con risposte brevi, i test oggettivi, i lavori pratici di laboratorio. Certo, possono essere usate in certe condizioni e non in altre, ma garantiscono una certa affidabilità alla valutazione. È importante per l'insegnante stesso, per sapere che cosa gli allievi stanno imparando, per calibrare le sue lezioni secondo le necessità degli allievi. È una verifica. Sennò è come se un medico desse dieci al malato che guarisce e quattro a quello che muore. No: deve dare la cura e cambiarla se il malato stenta a riprendersi».

— Sento come un'eco di quel lontano Don Milani («Lettera ad una professoressa»). Ma sento anche, come dire, un'impostazione produttivistica, efficientistica. La scuola come *un'azienda*?

«Non lo è. La scuola è organizzata più come un ufficio statale anche se tutto sommato è un reparto efficiente dello Stato. Ma, ecco, l'azienda ha degli obiettivi da raggiungere, qualcosa da produrre. La struttura scolastica tende a fare in modo che l'insegnante abbia un compito da svolgere e poi faccia il notaio, dia le pagelle come semplice registrazione dei risultati. E invece bisognerebbe considerare come un obiettivo da raggiungere il maggior numero di alunni promossi perché hanno acquisito cultura. Questo non avviene. Lo sa che quando una commissione va in una scuola per fare gli esami di maturità alla fine compila una relazione sulle condizioni di quella scuola, su come ha trovato gli alunni? E lo sa che poi questa relazione finisce negli armadi ministeriali e non va nelle scuole interessate? Non è previsto che la cosa possa interessare gli insegnanti che lavorano in quella scuola. Sono considerati degli impiegati, non dei professionisti».

Lascio la simpatica insegnante di fisica Antonella Bastai Prat che ritorna al liceo di Pavese e Pajetta, con le sue voglie riformatrici e i suoi difficili computers. Forse, mi vien da pensare paradossalmente, bisognerebbe introdurre incentivi salariali, negli stipendi degli insegnanti, collegati al rendimento degli alunni. Più hanno imparato, in quella classe, più potrebbe aumentare una parte dello stipendio del professore. Ma è una battuta scherzosa. Certo, fare il professionista serio, nella scuola italiana, non è facile. Antonella Bastai Prat però, non demorde. Quante saranno come lei?

Bruno Ugolini